

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 29 novembre 2018



## APPALTI

Sole 24 Ore	29/11/18	P. 31	CONSULTAZIONE, IL MIT PUBBLICA LE CONCLUSIONI	1
Sole 24 Ore	29/11/18	P. 31	CORTE DI GIUSTIZIA, SOLO CHI PARTECIPA PUO' IMPUGNARE GLI ATTI DI UNA GARA	LATOUR GIUSEPPE 2

## CODICE APPALTI

Italia Oggi	29/11/18	P. 37	CANTONE: IL CODICE APPALTI CORRETTO CON UN DECRETO	3
-------------	----------	-------	--	---

## BANCHE

Sole 24 Ore	29/11/18	P. 1	BANCHE CENTRALI: CONTRO LA CRISI E' PARTITA LA CORSA ALL'ORO	PLATEROTI ALESSANDRO 4
-------------	----------	------	--	---------------------------

## PERITI INDUSTRIALI

Italia Oggi	29/11/18	P. 38	TIROCINIO PERITI COME VIGILI DEL FUOCO	Michele Damiani 6
-------------	----------	-------	--	-------------------

**VERSO IL NUOVO CODICE**

# Consultazione, il Mit pubblica le conclusioni

L'attesa per la riforma del Codice appalti sembra quasi arrivata alla conclusione. Il ministero delle Infrastrutture ieri ha pubblicato un dossier che sintetizza gli esiti della consultazione pubblica lanciata sul suo sito e conclusa lo scorso 10 settembre. Tra le richieste più frequenti degli operatori del settore: garantire l'efficienza del sistema dei contratti pubblici, procedere alla semplificazione del quadro normativo, e eliminare alcune criticità operative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Corte di giustizia, solo chi partecipa può impugnare gli atti di una gara

## APPALTI

Per gli eurogiudici sistema italiano compatibile con le norme europee

C'è solo un'eccezione: in caso di clausole che rendano l'offerta impossibile

Giuseppe Latour

La legittimazione a impugnare gli atti di gara spetta soltanto alle imprese che partecipano al bando. Le eccezioni a questo principio sono poche e, comunque, non allargano in maniera indefinita le possibilità di tutela giurisdizionale.

È quanto ha deciso ieri la Corte di giustizia dell'Unione europea (sentenza nella causa C-328/17), confermando così la linea interpretativa, ormai consolidata, dei giudici amministrativi italiani. E, allo stesso tempo, chiudendo una controversia sul punto che andava avanti da anni e che nel 2016 (sentenza n. 245) aveva visto coinvolta

anche la Corte costituzionale.

Il caso riguarda una gara avviata dall'Agenzia regionale per il trasporto pubblico locale della Liguria del 2015. La stazione appaltante aveva indetto una procedura per l'affidamento del servizio di trasporto pubblico, contro il quale era stato proposto ricorso al Tar. Il motivo era l'affidamento in un lotto unico: nessuna delle società ricorrenti, infatti, aveva potuto partecipare alla gara, non avendo a disposizione la struttura necessaria a garantire il servizio.

Il Tar Liguria, sebbene il bando di gara sia poi stato revocato, aveva chiesto alla Corte di giustizia «se il diritto dell'Unione in materia di aggiudicazione degli appalti pubblici di forniture e di lavori sia contrario o meno ad una normativa nazionale che riconosca la possibilità di impugnare gli atti di una procedura di gara ai soli operatori economici che abbiano presentato domanda di partecipazione alla gara stessa, anche qualora la domanda giudiziale sia volta a sindacare in radice la procedura».

La Corte, con la sentenza di ieri, ha spiegato che la partecipazione a un procedimento di aggiudicazione di un appalto può, in linea di principio,

«validamente costituire una condizione» che deve essere soddisfatta per dimostrare che il soggetto coinvolto ha interesse a ricorrere contro la procedura. Difficile dimostrare l'interesse a opporsi in assenza di un'offerta: la posizione giuridica sostanziale di un terzo non è sufficientemente differenziata, ma riconducibile a un semplice interesse di fatto.

Ci sono, per la verità, delle eccezioni. L'operatore economico potrà, cioè, fare ricorso «nelle ipotesi in cui tale offerta era oggettivamente impossibile»: per esempio, per la presenza nel bando «di clausole immediatamente escludenti o di clausole che impongono oneri manifestamente incomprensibili o del tutto sproporzionati o che rendono impossibile la stessa formulazione dell'offerta».

Il sistema italiano, consolidatosi attraverso diverse pronunce, viene allora giudicato compatibile con le norme europee. Tenendo fermi questi principi, affermati sia dal Consiglio di Stato che dalla Corte costituzionale, bisognerà solo verificare che «il diritto a una tutela giurisdizionale effettiva» dell'impresa ricorrente sia concretamente garantito.

RIPRODUZIONE RISERVATA



## **Cantone: il codice appalti corretto con un decreto**

«Secondo voci che circolano, le intenzioni del governo sono di approvare entro fine anno un decreto con 3-4 modifiche al Codice degli appalti»: lo ha detto ieri il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, nel corso di un convegno nella sede dell'Ugl. A riportare la notizia, l'agenzia Dire. Tra gli interventi Cantone ha illustrato la possibilità «di ampliare il cosiddetto massimo ribasso con meccanismi più corretti, individuando non più di tre soglie». Quindi, ha sottolineato il magistrato, occorre rivedere i livelli di progettazione: «Tornare all'appalto integrato credo sia suicida, rappresentava un sistema nel quale di fatto si davano tutte le chiavi all'impresa mentre la responsabilità deve rimanere alla stazione appaltante», ha detto. Poi, ci sarà «un intervento, che probabilmente sarà fatto per la semplificazione delle progettazioni». Un altro tema, secondo Cantone, è quello delle «cause di esclusione perché in questo momento rappresentano il problema maggiore per gli appalti che non si riescono a fare. I motivi di esclusione sono diventati una corsa a ostacoli ai limiti dell'incredibile». Insomma, dice il presidente Anac, «bisognerà intervenire sull'articolo 80 per ridurre le cause di esclusione e prevedere che abbiano un senso. Con franchezza dico che l'articolo 80 è difficile da leggere anche per gli addetti ai lavori, non si capisce nulla». Per Cantone, questi sono i temi «sui quali bisogna intervenire subito con un decreto legge per provare a sbloccarli». A seguito del varo del decreto, Cantone ritiene che vada riaperta la legge delega «intervenendo senza riscrivere il Codice degli appalti ex novo». Di più: «Bisogna assolutamente evitare che ci metta mano il legislatore ordinario, questa non può essere materia di competenza del Parlamento», dice. «Il Codice deve essere materia dei tecnici; uno dei problemi è che questo Codice è stato fatto pochissimo dai tecnici e si vede».



**INCHIESTA**

# Banche centrali: contro la crisi è partita la corsa all'oro

di **Alessandro Plateroti**

«Bank of England, Threadneedle St, London  
All'attenzione del Governatore Mark Carney  
Con la presente, il Banco Central de Venezuela, per conto del Governo della Repubblica del Venezuela, chiede la restituzione di 14 tonnellate di lingotti d'oro custoditi presso la vostra pregiata istituzione. La richiesta ha carattere d'urgenza». Era fine agosto 2018. A tre mesi di distanza, un'eternità sul mercato dell'oro, nè la banca centrale di Caracas, nè il dittatore venezuelano Antonio Maduro, hanno riportato in patria un solo grammo delle 14 tonnellate di cui chiedevano «la riconsegna urgente». Ben sigillati nelle loro case di legno, i 112 lingotti da 12,4 chili ciascuno resteranno a Londra finchè la Bank of England non deciderà altrimenti.

— Continua a pagina 8

**Alessandro Plateroti**

— Continua da pagina 1

In pratica, il 10% delle riserve auree venezuelane è sotto sequestro inglese senza alcuna ragione apparente. E senza alcuna base legale. Salvo una, davvero sorprendente: sul contratto di custodia dell'oro, la Banca d'Inghilterra ha scritto in piccoli caratteri una clausola che parla da sé: «La Bank of England si riserva il diritto di non restituire l'oro sovrano in custodia e di impedirne anche la visione».

Che dire? O forse, che cosa non dire: perché se anche il Governo italiano ha davvero fretta di riportare in patria le sue 300 tonnellate d'oro prese in consegna nel dopoguerra dal governo inglese (altre 300 tonnellate sono in custodia alla Federal Reserve

# Oro, Londra blinda le riserve (altrui)

In ostaggio. La Bank of England non ha ancora reso 14 tonnellate chieste ad agosto dal Venezuela - Sospetti di utilizzo improprio

La corsa ai lingotti sovrani. Dal 2007 la Fed ha rimpatriato 7 mila tonnellate - L'Italia ne ha 600 in custodia tra Uk e Stati Uniti

di New York), farebbe bene a non spedire a Londra raccomandate con «carattere d'urgenza». Questo, come ha capito il Venezuela (e non solo) non è certamente il periodo migliore per mettere pressione agli inglesi, soprattutto sui depositi di oro sovrano: tra le ansie per la Brexit, la paura di un crollo dei bond e delle Borse e la miriade di incertezze valutarie e geopolitiche globali, l'oro sovrano è tornato ad occupare un ruolo chiave per Stati e mercati. Sia come riserva di valore in caso di crisi valutaria o sistemica, sia come garanzia collaterale per gli investimenti speculativi o per il bilanciamento dei rischi di portafoglio.

Ma su questo punto, è bene fare attenzione: la segretezza che circonda la gestione delle riserve auree straniere è talmente alta e protetta da aver creato forti sospetti su un loro utilizzo improprio per operazioni di mercato tra le due grandi banche centrali e i loro interlocutori del sistema finanziario: in sintesi, lingotti di altre nazioni verrebbero dati in prestito (a loro insaputa) a banche ed hedge fund, o cartolarizzati in Gold Certificates, dietro l'impegno delle parti a non reclamare mai la proprietà dei lingotti alla scadenza dell'operazione. Tutto deve chiudersi in dollari o sterline. Una pratica chiaramente vietata, ma resa possibile proprio dal controllo esclusivo e insindacabile esercitato dai due grandi «Goldbusters» dell'oro sovrano degli altri Paesi. Sempre che qualcosa non vada storto sul mercato, o che a mandare il gioco in crisi sia un'ondata imprevista di richieste di rimpatrio di oro straniero.

È forse questa la ragione dello stop inglese al rimpatrio dell'oro venezuelano? O dietro il blocco delle riserve di Caracas c'è un'operazione di carattere politico contro un altro stato sovrano, un fatto senza precedenti per una banca centrale europea? Oppure, come molti sospettano, dietro la «stangata» ai venezuelani c'è un messaggio in codice per le altre 70 nazioni che potrebbero chiedere indietro agli inglesi il proprio tesoro nazionale? Per ora ci sono solo ipotesi, ma la paura di una sovranità limitata sull'oro sovrano è una spinta potente e pericolosa all'aumento delle richieste di rimpatrio di centinaia di tonnellate di riserve au-

ree. Per il Venezuela e per una decina di altri Paesi che non riescono a riprendersi il proprio oro da Londra (e da New York), la sensazione è proprio quella. Ed è una brutta sensazione, non solo per loro.

Perché oltre al tesoro di Caracas e a quello della Banca d'Italia, la Bank of England tiene sotto chiave altri 200 mila lingotti d'oro sovrano di proprietà dei governi di oltre 70 nazioni: sono 1.500 quintali di metallo giallo purissimo su uno stock totale di 3.210 quintali d'oro «sepolti» ufficialmente sotto il letto del Tamigi. Per quasi un secolo, nessuno ha messo in dubbio la sicurezza delle riserve auree europee recuperate dagli alleati dopo la guerra e prese in custodia dalla Bank of England e dalla Federal Reserve. Gli stock hanno avuto negli anni fluttuazioni marcate, registrando un fortissimo esodo soprattutto nel decennio post-Lehman e della grande crisi finanziaria mondiale, ma secondo i dati della Banca dei Regolamenti Internazionali di Ginevra, quasi la metà dei 1.360 miliardi di dollari delle riserve auree mondiali è ancora nelle mani dei due grandi guardiani della finanza internazionale. Ma riprenderselo non è più tanto facile.

Poco prima del blitz inglese sull'oro del Venezuela, era stata infatti la Fed di New York a bloccare inspiegabilmente il rimpatrio a Francoforte di 130 tonnellate d'oro sovrano appartenenti alla Repubblica federale tedesca: solo nel 2017, dopo oltre un anno di trattative infruttuose con i vertici della Fed, Berlino minacciò l'apertura di una crisi diplomatica e riuscì così a riprendersi l'oro. Ma la Germania non è il Venezuela, e Maduro non è di certo la Merkel: per Caracas, la speranza di rientrare in possesso di quei 600 milioni di dollari in lingotti d'oro purissimo appare molto remota. Londra è irremovibile. E Maduro è isolato: nessun Paese europeo - Unione Europea compresa - ha chiesto pubblicamente spiegazioni a Londra sul merito finanziario o politico di questa vicenda. Quando c'è di mezzo la sicurezza dell'oro della «patria», litigare con il casiere non conviene a nessuno.

Lo sa bene il Venezuela, e lo aveva già capito prima la Germania: nel nuovo disordine globale, non è più la fiducia tra banche centrali a garantire la certezza sull'oro delle

riserve nazionali. Non è un caso, del resto, se nell'arco di tre anni la corsa mondiale ai rimpatri di riserve auree abbia tolto dal controllo della Bank of England oltre 400 tonnellate d'oro massiccio: dai forzieri della Fed di New York, sono uscite addirittura quasi 7mila tonnellate di lingotti d'oro sovrano tra il 2009 e il 2017, un record di rimpatri senza precedenti nella storia. A New York, dove la Fed aveva 10 anni fa in custodia fiduciaria oltre 12.500 tonnellate d'oro straniera, ne sono rimaste ora solo 5mila tonnellate. Troppi per le esigenze strategiche inglesi e americane? L'ipotesi è sul tavolo, visto che lo stop al rimpatrio dell'oro venezuelano è arrivato dopo mesi e mesi di analoghe richieste provenienti dall'Europa centrale e dall'Asia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Bank of England.**  
 La regina Elisabetta e le riserve auree

**300**

**TONNELLATE DI ORO**

Di proprietà dell'Italia attualmente custodite presso la Bank of England (e altrettante presso la Fed)

**200**

**MILA LINGOTTI A LONDRA**

La Bank of England custodisce 200mila lingotti d'oro sovrano di proprietà di oltre 70 nazioni.



## TIROCINIO

### *Periti come vigili del fuoco*

DI MICHELE DAMIANI

Diventare professionisti antincendio direttamente all'università. Sarà possibile per i periti industriali, grazie all'accordo siglato tra il Cnpi e il Corpo nazionale dei vigili del fuoco, in partenariato con le università italiane, finalizzato a «sviluppare una cultura a tutto tondo della prevenzione incendi e della sicurezza sul lavoro, ma soprattutto ad agevolare l'ingresso dei giovani nel mondo della professione tecnica». Infatti, grazie al protocollo, uno studente iscritto a una laurea triennale convenzionata con l'ordine dei periti industriali, in una delle 14 classi valide per l'accesso all'albo, potrà, durante il semestre di tirocinio professionalizzante, seguire un corso di 120 ore su sicurezza e prevenzioni incendi, così da ottenere il requisito valido per l'abilitazione e essere ricompreso nell'apposito elenco dei tecnici abilitati sulla materia. «Una semplificazione di non poco conto», si legge nella nota emessa dal Consiglio nazionale, «considerando che l'iscrizione negli elenchi del ministero dell'interno, in

qualità di professionisti antincendio, è vincolata non solo all'iscrizione ad un albo professionale tecnico, ma all'attestazione di frequenza con esito positivo del corso base di specializzazione di prevenzione incendi. Corso che, invece, sarà erogato durante il semestre del tirocinio universitario». I corsi dovranno prevedere un minimo di 120 ore di insegnamento. L'accordo di collaborazione non è rivolto solo agli studenti futuri periti industriali, ma anche a chi è già iscritto all'albo di categoria e vuole ottenere l'abilitazione a professionista antincendio oppure migliorare le proprie competenze specifiche sulla materia. L'accordo tra il Cnpi e i vigili del fuoco è una delle prime applicazioni della convenzione quadro sui tirocini firmata tra Consiglio nazionale, Miur e ministero della giustizia (si veda *Italia-Oggi* del 15 maggio). La convenzione istituiva la possibilità di svolgere il tirocinio professionale per i periti direttamente durante gli anni dell'università.

